



Alla nostra nascita ci viene consegnato un messaggio. Esso è per noi una promessa e un compito. Quale lingua ci consegna la madre Chiesa?

Lingua materna

È

CHIARA SALETTI

il linguaggio che ci fa umani.

È attraverso di esso che siamo messi in grado di realizzare la nostra più alta vocazione, quella alla relazione, all'incontro, alla comunione con l'altro. È la parola stessa presupposto alla vita piena, quand'essa sia donata, condivisa, scambiata: la parola solitaria è malata.

Essere linguaggio è testimoniare della natura interrogativa che ci è propria, poiché ogni grido, ogni racconto, ogni immagine, germina dalla speranza di trovare, se non una risposta, quanto meno un orecchio che la accolga e se ne prenda cura.

È testimoniare della natura ek-statica del cuore umano, che vive proteso in avanti, fuori di sé, nell'attesa del nuovo che irrompe. Natura che, attraverso il linguaggio, si dice responsoriale, chiamata da altro, fondata da un Tu che precede e sopravanza: *Abbate care*

le domande – scrive Rilke –, *poiché quale esperienza umana e quale espressione umana non sale la piccola altura della domanda e sta aperta verso il Cielo?* Natura cui è affidato il compito di cercare un senso o, quanto meno, di affermarne il bisogno, dando prova di quel *quid* di irriducibile che ci possiede, che giace al fondo, che, spesso, sta addormentato come la bella della fiaba, in attesa di essere portato in superficie.

Esprimersi dice, allora, la nostra fame di nascere del tutto (M. Zambrano).

Per celebrare la forza creatrice

È ancora il linguaggio che ci rende divini. Poiché consente di porre in essere la forza creatrice che ci appartiene e che celebra l'*immagine e somiglianza* di genesiaca memoria.

Parlare è azione che appartiene alla divinità, attraverso la quale si manifesta la sua potenza generativa, la sua creatività ordinatrice. Quando si nasce, ci viene consegnato un linguaggio, che è per noi compito e promessa, perché esige di essere assunto e arricchito della nostra peculiarità, sino a essere ritrasnesso e garantisce appartenenza, familiarità, contiguità con la famiglia umana.

È attraverso di esso che ci è consentito guardar dentro noi stessi e trarre dal *caos* che ci abita un *cosmos* sensato; tutto il mondo ideale e valoriale, tutta la bellezza e la cultura partorite dal genere umano prendono vita dalla nostra capacità di *dare un nome alle cose*, e così facendo, dare a esse un ordine. Questo dice Genesi 2, quando Adamo viene chiamato a nominare il bestiame, ribadendo, con il nome, la sua capacità di tenere a freno l'animalità bruta e di rielaborare, attraverso un processo simbolico, immagini capaci di coniugare in un unico nome la verità di ciascun essere vivente, posta in relazione con la verità dell'essere umano.

Per giungere a tanto, per concepire un linguaggio ordinatore e svelatore di senso, è condizione indispensabile imparare a far spazio a ciò che è diverso da noi, aprirsi all'ascolto di quanto, impercettibile, si svela. È infatti così che siamo venuti al mondo, a voler dar credito a Luisa Muraro nel suo *Il Dio delle donne*: **ascoltati** e **ascoltanti**. Nati nel momento in cui abbiamo saputo trasformare l'ascolto in lingua, capace di raccontare noi stessi, le emozioni, le paure; sicuri dell'accoglienza che l'orecchio materno ci avrebbe riservato.

La lingua materna

La prima e fondamentale strumentazione di cui siamo stati dotati per imparare a coltivare l'umano fu dunque il linguaggio. E con esso le immagini, le metafore, i racconti, i



simboli veicolati attraverso le fiabe, le ninnananne, i giochi.

La prima strumentazione fu dunque quella **lingua materna** succhiata al seno, evocatrice del mondo mitico delle origini, quando ogni cosa era gravida di tali promesse di pienezza, di tale gratuità sovrabbondante, da rendere possibile l'esperienza diretta di Dio, anzi, da "portare Dio stesso nella fragilità degli inizi" e da farlo incominciare *dal luogo ancora non luogo, dal tempo ancora non tempo in cui un'esperienza cerca le parole per dirsi* (Muraro).

Lingua materna che rende possibile la libertà di dire, di narrare con parole e immagini "proprie", uniche e irripetibili, come quelle che intercorrono prive di vincoli tra madre e figlio, le esperienze fondative.

È in questa lingua "materna" che ci è offerta la possibilità di narrare l'inenarrabile: la storia dell'incontro con il trascendente, di



un innamoramento, di un disvelamento, dell'irruzione epifanica dell'infinito dentro il finito della storia.

In lingua materna, *la prima che impariamo a parlare, vicina al confine dove il bisogno di mangiare passa in bisogno di comunicare, vicina alle soglie fra la parola e il silenzio; essa soltanto riesce a tener testa all'impossibilità logica di parlare di un assente...* (L. Muraro). È da dentro questa prima possibilità di espressione che conosciamo il mondo e che impariamo a riesprimerlo, imprimendo attraverso il linguaggio ricevuto, il *quid* di originalità che proviene dalla nostra personissima esperienza.

E la realtà, colta attraverso la mediazione simbolica di cui il linguaggio ci rende esperti, si colora di toni, di immagini, di storie; assume suoni nuovi e nuovi timbri, sino a mettere insieme oggetto e soggetto, sino a dar vita a nuovi racconti.

La Chiesa come madre

Ogni epoca della cristianità ci ha consegnato le sue narrazioni, partorite dentro l'universo simbolico che le aveva concepite, eppure rigonfie di novità perché protese verso un futuro che le madri e i padri non potevano immaginare. Narrazioni di cui le immagini sono l'immediato alfabeto, la trama entro cui prendono forma le visioni e i sogni.

Una **lingua materna**, anche quella delle immagini, analoga a quella che ci ha messi al mondo come esseri parlanti. Capace, come questa, di dare voce alle esperienze originarie, che stanno alla base della fiducia e dello stupore, di cui si nutre il cuore stesso della fede. Capace, forse più delle parole, di colpire il nostro immaginario e influenzare le nostre relazioni. Un linguaggio iconografico che tiene in vita, anche contro la tendenza razionalizzante propria del pensiero platonico di cui siamo figli, la forza originaria del racconto su Dio appartenuta alla Scrittura Sacra. E che giunge sino a noi come una *ricreazione* (Muraro), un riposo, un affidamento a un'ulteriorità che non chiede di essere spiegata, ma cerca lo spazio dell'immagine per lasciarsi cogliere nella sua gratuita immediatezza. Linguaggio iconografico succhiato al seno di madre Chiesa, che per secoli ha istruito, educato, guidato il "dire su Dio", rinnovandosi continuamente grazie alla creatività e alla forza della nuova linfa che l'evoluzione artistica e il pensiero teologico vi immetteva. Oggi, nell'epoca veloce del "visivo", crediamo sia più che mai necessario riannodare i fili di quella tradizione linguistica detta per immagini, recuperarne la forza simbolica, vivificarne la spinta teologica. Arricchendo, anche, con il ricorso alla tecnologia e, perché no, all'arte non più minore della cinematografia, quel patrimonio illimitato di storie "piccole" che hanno reso "vicino" e credibile il Dio della Storia.